

Prima della CISL sarda: una sofferta unità sindacale al tempo della “guerra fredda”

Quegli anni duri e difficili tra la caduta del fascismo (luglio del 1943) e la ripresa democratica (elezioni per la Costituente, 2 giugno del 1946) sarebbero stati per la Sardegna fra i più duri e difficili della sua storia. Perché avrebbe pesato, come fattore ancor più pesante, quello dell’isolamento dal resto del Paese. Una situazione che avrebbe emarginato completamente l’isola sarda da ogni contatto – commerciale, economico, culturale ed anche politico – con l’altra sponda del Tirreno.

E quegli anni sarebbero stati duri soprattutto per i lavoratori, dove ai problemi del non lavoro si erano aggiunti, gravissimi, quelliannonari, de *sa famini*, come un detto popolare definirà quel tempo. Il disorientamento generale seguito alla caduta del fascismo, unitamente alla delega di tutti i poteri alle autorità militari (impreparate e pavidie oltre che incapaci), avevano reso ancor più difficile la ricostituzione di legittimi organismi di rappresentanza e di tutela degli interessi e dei problemi della popolazione.

Al sindacato *di stato*, introdotto ed imposto *ope legis* dal corporativismo fascista, trovavano difficoltà a sostituirsi i sindacati *liberi*, e questo perché – come ne ha scritto Virgilio Lai¹ – «la disorganizzazione generale, la mancanza di quadri preparati, il non coordinamento tra provincia e provincia, talvolta anche tra comune e comune (nelle zone minerarie), l’assoluta mancanza di coscienza sindacale nelle masse operaie» avevano resa assai precaria l’adesione e la partecipazione dei lavoratori.

La ricostruzione nel clima democratico di un sindacato dell’adesione (e non dell’obbligo) era avvenuta nell’agosto del 1944 (un anno circa dopo la caduta del fascismo ed ancora in pieno clima di guerra) per iniziativa dei partiti comunista, socialista e democratico cristiano². Veniva

così dato un seguito isolano al *Patto di Roma* del 3 giugno precedente e si superavano le polemiche che erano succedute all’invito del governo dell’Italia libera (e dell’autorità alleata di controllo) di ricostituire nel paese i sindacati democratici³. Nonostante talune notizie che parlavano di «massicce adesioni», il reclutamento di iscritti e la costituzione delle Camere del lavoro comunali sarebbe avvenuta tra molte difficoltà, proprio per quello *asperità individualistiche di persone e di classi* presenti ancora nell’isola e di cui aveva accennato Giovanni Lilliu.

Anche una breve notizia di cronaca, apparsa ne *L’Unione Sarda* del 6 dicembre 1944 confermerà queste osservazioni. Il giornale dava infatti notizia, da parte della Camera confederale del lavoro di Cagliari (che aveva sede nel corso Vittorio Emanuele al numero 18), dell’avvenuta costituzione delle prime Camere del Lavoro e delle Leghe dei lavoratori dell’industria della provincia nei soli centri di Carbonia, Guspini ed Iglesias (oltre ad un’iniziativa in atto ad Oristano per la Lega contadini).

Il movimento operaio organizzato continuava infatti ad avere grandi difficoltà ad inserirsi nell’ambiente isolano, rimanendo una particolarità di alcune aree, come il bacino minerario e le due città di Cagliari e Sassari. Dove peraltro la partecipazione attiva dei lavoratori alla vita sindacale appariva assai modesta.

Non andrebbe infatti sottovalutato il fatto che alla elezione per la Lega minatori della Camera del lavoro di Carbonia (agosto 1946), di cui segretario era il comunista Marco Giardina, i votanti non avevano superato il migliaio⁴ su una forza lavoro, alla sola società Carbonifera Sarda, di oltre 15 mila addetti. Sono dati che rivelano in tutta la loro portata, l’entità di quella crisi di partecipazione.

Certo, il ventennio fascista aveva lasciato pesanti segni negativi sulle responsabilità individuali del lavoratore e sul suo ruolo attivo nel sindacato. Conseguentemente, anche il circuito di formazione d'una cultura sindacale ne aveva pesantemente risentito, per cui, per poter formare le prime dirigenze, si era dovuto attingere altrove, tra chi era in grado, politicamente od intellettualmente, d'esprimere e di ricoprire una leadership.

Il più presente ed attivo in quest'opera di cooptazione della propria dirigenza politica all'interno delle strutture sindacali fu certamente il partito comunista. Per l'indirizzo di conquistare un ruolo chiave, anche elettorale, nell'orientamento delle masse lavoratrici.

Pesava comunque, per il successo di questa iniziativa, la formazione cristiana delle famiglie da cui proveniva la maggioranza dei lavoratori sardi. L'indirizzo antireligioso, e dichiaratamente ateo, del PCI doveva così alimentare una decisa resistenza anticomunista da parte dei lavoratori cattolici. In più, gran parte dei lavoratori sardi non avevano una coscienza di classe particolarmente sentita (la stessa rivoluzione *proletaria* continuava ad essere, per molti, un oggetto misterioso ed incomprensibile). Nè veniva condivisa la forte campagna d'odio avviata dai comunisti contro l'imprenditoria locale, accusata d'essere ancor più retriva ed ingorda di quella continentale.

Ciò può servire a spiegare il fatto che non ci fosse, nella generalità dei lavoratori sardi, una visione fortemente antagonista e conflittuale con la classe padronale locale. Infatti gli episodi più violenti, o le contestazioni più radicali, si sarebbero verificate perlopiù contro le dirigenze *continentali* delle società minerarie.

I dirigenti comunisti s'accorsero quindi della necessità di

trovare un'alleanza operativa soprattutto con i gruppi di operai cattolici. Lo aveva sostenuto Antonio Dore, allora segretario regionale del PCI, sul settimanale ufficiale del suo partito, auspicando che «le forze operaie di sinistra e quelle cattoliche, le sole atte ad impostare ed a compiere la politica di ricostruzione nazionale, possano collaborare strettamente»⁵. Ma s'avvertiva la mancanza assoluta d'iniziativa, da parte della dirigenza politica della DC sarda, non solo a favore degli interessi dei lavoratori, ma anche per dare loro un effettivo appoggio politico.

In questo clima, il 4 dicembre del 1945, aveva visto la luce, tra i tanti periodici e numeri unici del periodo, un foglio che si autodefiniva «organo dei lavoratori cattolici della Sardegna», diretto dal minatore Sigismondo Melis, ma redatto da un gruppo di intellettuali e docenti che intendeva realizzare, attraverso il movimento della *Sinistra Cristiana*, un'azione di appoggio e di rappresentanza dei lavoratori che non si sentivano rappresentati dal PCI. Chiamando quindi a raccolta attorno a sé gli «operai, contadini, pastori, artigiani sardi che sono nella quasi totalità lavoratori cattolici»⁶.

Quel movimento (tra i promotori vi erano i professori Sebastiano Dessanay e Raimondo Mannelli, poi confluiti nel PCI, Vincenzo Saba, allora docente al liceo *Pacinotti* di Cagliari e poi entrato nella DC e nella CISL, Ernesto Dessy e Ignazio De Magistris che aderirono alla DC, e vari altri), non riuscì a trovare adeguati collegamenti con il mondo operaio, tanto da apparire più un circolo elitario di uomini di cultura che un vero movimento popolare⁷.

«Ma quel piccolo partito – ha scritto Francesco Fresu in una sua storia de *La DC in Sardegna*⁸ – si sciolse ben presto perché, sconfessato da eminenti personalità della Chiesa



Giulio Pastore e Luigi Macario, fondatori della libera CGIL formatasi dopo la rottura del «patto di Roma», in una foto del settembre 1948.

locale, venne rapidamente a trovarsi senza aderenti di base». Il dissolvimento avvenne infatti proprio pochi giorni dopo quell'appello (dicembre del 1945)⁹. Vanificando definitivamente l'intendimento di una collaborazione politica tra lavoratori comunisti e cattolici che era stato il disegno portante dell'iniziativa che s'era raccolta attorno alla rivista romana diretta da Fedele D'Amico "Potere Operaio".

Era comunque maturata la consapevolezza di dover assicurare un collegamento tra movimento politico e movimento sindacale dei cattolici, in modo da temperare l'egemonia del PCI all'interno delle Camere del lavoro unitarie. Nei tre comitati provinciali della DC cagliaritano erano stati quindi costituiti, in linea con l'avvenuta introduzione nella direzione nazionale di quel partito d'un ufficio sindacale affidato a Giulio Pastore, degli omologhi "uffici", che furono affidati a Carlo Meloni (Cagliari), Gavino Cherchi (Sassari) e Francesco Piras (Nuoro). Ma la scarsa ed empirica organizzazione di quel partito in quegli anni non avrebbe consentito di dare consistenza a quell'iniziativa. Secondo alcune testimonianze raccolte, non s'era neppure riusciti a stabilire concreti collegamenti con i rappresentanti *cristiani* delle diverse Camere del lavoro.

Non è quindi facile stimare l'esatto peso numerico dei lavoratori aderenti alla corrente cristiana all'interno del sindacato unitario in Sardegna. Quel che sembra giusto evidenziare è, comunque, la loro scarsissima visibilità esterna, segno non secondario della loro posizione di minoranza e di subordinazione.

C'era anche difficoltà a comprendere le ragioni di una presenza 'cristiana' nel mondo sindacale. Lo stesso interrogativo del perché si sentisse il bisogno di professarsi

cristiani anche in campo sindacale, non aveva ottenuto chiare risposte.

A tutti quelli che pongono questa domanda (perché una corrente sindacale cristiana?) siamo debitori di una risposta. E diciamo che abbiamo il diritto e il dovere di definirci cristiani per due ragioni: storica la prima, di principio la seconda.

Per ragioni storiche. Noi non siamo nati oggi alla vita sindacale. Quanto nell'800 si delinearono in più precise forme associative le organizzazioni dei lavoratori, fu proprio la corrente sociale cristiana a prendere l'iniziativa. Esiste dunque una tradizione sindacale cristiana nella quale noi ci inseriamo e della quale siamo i legittimi continuatori.

Per ragioni spirituali. Le altre correnti sindacali hanno le loro idee maestre – e noi non stiamo qui a discuterle – che ne costituiscono il crisma inconfondibile (vedi il concetto di lotta di classe portato anche nella vita sindacale dalle mozioni del PCI e del PSI): noi rivendichiamo soltanto il diritto non di monopolizzare, ma di far sentire agli altri, distratti da altre preoccupazioni, l'esigenza 'cristiana'.

Ma qual'è in formulazioni più precise, questo tono 'cristiano' che la nostra corrente vuole imprimere all'attività sindacale? Come i cristiani non ignorano i principi della solidarietà internazionale tra gli interessi delle diverse nazioni, così non ignorano le differenziazioni fra le classi ed i naturali contrasti fra di esse, ma non possono dimenticare il principio della solidarietà che in ultima istanza esiste tra le forze del lavoro e quelle della produzione¹⁰.

Questo scritto di Vincenzo Saba – giunto alla DC dopo un percorso, come si è visto, nella Sinistra cristiana – è peral-

tro del 1947, ed è forse la prima testimonianza di un qualificato esponente che intende precisare le ragioni storiche ed ideologiche di una presenza. Che poggia su due motivazioni forti: la prima quella dell’anticomunismo e del rifiuto della rivoluzione di classe; la seconda quella della solidarietà sociale come strumento di progresso. Che esistesse una questione *cristiana* nel mondo del lavoro da affrontare e dirimere era quindi sempre più evidente. Anche perché il *Patto di Roma* non era riuscito in alcun modo a tutelare la pariteticità delle rappresentanze contro l’egemonia comunista.

Ma il problema della tutela degli interessi dei lavoratori, in quanto parte assai debole nella società sarda del tempo, era stato colto anche dalle autorità ecclesiastiche e dai dirigenti delle organizzazioni cattoliche. Che già dalla fine del 1944 avevano promosso la costituzione anche nell’isola delle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani¹¹), proprio con il compito di sensibilizzare organizzativamente il ceto operaio, assisterlo, prepararlo all’attivismo sindacale e soprattutto sottrarlo all’egemonia comunista.

Proprio sul finire del 1945 – in concomitanza con la scomparsa della *Sinistra Cristiana* – il movimento *aclista* comincerà a prendere piede negli ambienti isolani¹². Tra il 14 e 16 dicembre di quell’anno era stato celebrato a Cagliari il primo congresso regionale, al quale prese parte Giulio Pastore, allora segretario generale del movimento, con lo scopo di diffondere maggiormente l’associazione e coordinarne l’attività in tutta l’isola. Organizzato provincialmente, il movimento *aclista* ebbe come presidenti Efisio Corrias a Cagliari, Salvatore Mannironi a Nuoro e Giovanni Lamberti a Sassari, tutti indicati dalla gerarchia

ecclesiastica dei tre capoluoghi, ed esponenti importanti della Democrazia Cristiana.

Seppure il movimento avesse ribadito fin dalla sua costituzione la sua natura indipendente dai partiti politici, di una sua vicinanza, per intendimenti e programmi, con la Democrazia Cristiana è facile immaginare. Le ACLI, infatti, condividevano con il partito di De Gasperi la posizione anticomunista e l’adesione agli orientamenti sociali della Chiesa. L’appoggio elettorale che le ACLI avrebbero assicurato alle liste democristiane poteva comunque ben giustificare quell’osservazione di *collateralismo* con cui quell’organizzazione aveva interpretato il suo rapporto con la DC.

Un articolo di Efisio Corrias (leader regionale di quel movimento che diverrà in seguito uno dei più prestigiosi esponenti della DC sarda) apparso sul “Corriere di Sardegna” (il settimanale cagliaritano della Democrazia Cristiana) il 25 giugno del 1946, in uno dei momenti più *caldi* della convivenza unitaria nella CGIL, chiarirà assai efficacemente l’orientamento *aclista*, sia nei confronti del sindacato che dei partiti.

Il movimento pre-sindacale cristiano si attua nelle ACLI per quanto attualmente non ne sia ben definito il campo di azione, trattandosi di organismo nuovo e che non ha diretti precedenti storici.

Non è ugualmente assai chiara la posizione delle ACLI nei confronti del partito della DC, il quale ha un proprio atteggiamento sindacale teorico e pratico ed è uno dei tre movimenti politici di massa che ha dato vita al patto di unità sindacale. Comunque la funzione delle ACLI è stata ultimamente oggetto di una mozione speciale dettata al termi-

ne del recente convegno dei sindacalisti cristiani e che deve servire da generale orientamento. Che riserva loro la formazione pre-sindacale e il conseguente inquadramento organizzativo delle forze cristiane del lavoro per renderle mature e svolgere, coscienti delle proprie possibilità tutt'altro che limitate, l'azione sindacale nel quadro della grande associazione italiana dei prestatori d'opera che deve essere sottratta a qualsiasi, sia pure indiscreta, influenza di colore politico. Rimane ferma una premessa di carattere istituzionale e cioè che le nostre Associazioni di lavoratori non possono accogliere quelle persone appartenenti a partiti che appoggiano le correnti sindacali di ispirazione marxista. Comprendano i nostri lavoratori cristiani e la stessa DC l'importanza delle ACLI e ad esse si accostino senza diffidenza e con entusiasmo per trovarvi l'ambiente idoneo alla formazione di quella coscienza sindacale che li renderà maturi alle lotte comuni tese alla rivendicazione dei propri diritti nel mondo del lavoro.

Pochi mesi dopo, settembre 1946, sempre Corrias dalle colonne dello stesso settimanale della DC aveva denunciato, senza mezzi termini, l'equivoco dell'unità sindacale nella CGIL, paventando inoltre che la *scomposta e chiasiosa* massa di lavoratori comunisti potesse indirizzarsi, stante la subordinazione imposta alla parte cattolica, verso una *rivoluzione sanguinosa*¹³ che avrebbe messo a repentaglio la scelta occidentale ed antisovietica voluta dalla maggioranza del Paese.

Il clima politico di *guerra fredda* che anche in Sardegna s'era cominciato a diffondere, e la difficile convivenza tra cattolici e comunisti, all'interno d'un sindacato unitario, rendevano ormai assai problematica una unità sostanziale

nella conduzione dell'attività sindacale.

Proprio in quei giorni, Ferdinando Storchi, succeduto a Grandi nella presidenza delle ACLI, aveva scritto alla Segreteria di stato vaticana (retta, allora, dal cardinal Montini) come «la CGIL fosse totalmente nelle mani dei comunisti» e che la stessa azione del movimento *aclista* per trovare spazio alla rappresentanza cristiana «aveva urtato per mesi e mesi contro un muro di diffidenze ed incomprensioni¹⁴». Aveva quindi ben ragione Giulio Pastore, allora segretario centrale di quel movimento, a richiamare il maggior impegno dei lavoratori cattolici nell'oporsi ad ogni tentativo di ingerenza partitica ed a denunciare ogni atto teso a strumentalizzare il sindacato a fini politici¹⁵, tanto da ipotizzare la nascita di «una struttura che costituisca una garanzia ed un presidio per la neutralità delle organizzazioni sindacali di fronte ai partiti politici». Riteneva infatti straordinariamente negativi, per una corretta crescita del sindacato in Italia, i condizionamenti derivanti dal tentativo dei partiti «di trasferire le lotte ideologiche nell'ambito delle organizzazioni dei lavoratori¹⁶». L'indeterminatezza che era racchiusa in quel ruolo "pre-sindacale" che s'era inteso affidare alle ACLI all'interno dell'unità sindacale, di cui sia Corrias che Storchi s'erano fatti interpreti, appariva difficilmente superabile nell'azione concreta. Tanto che nella prassi quotidiana corrente cristiana della CGIL e ACLI sarebbero apparse come un tutt'uno, anche perché i sindacalisti socialcomunisti accusavano i dirigenti *aclisti* di frazionismo sindacale in ogni occasione ove non vi fosse tra le diverse componenti un'unità di azione o di comportamenti.

Anche in Sardegna quel malessere per la difficile convivenza unitaria era divenuta giorno dopo giorno più sen-

**NEL NOME
della libertà**

Conquiste del LAVORO

**BUON
NATALE**

I conti non tornano con l'attuale "contingenza"

DIRITTI NEL TEMPO



Nuova fase aperta nella vertenza degli stivali

IL "COLLOCAMENTO" è al di sopra delle parti!

L'orecchio indiscreto



Il 24 dicembre 1948 esce
il primo numero del
settimanale della Libera
CGIL «Conquiste del
Lavoro», oggi quotidiano
nazionale della CISL.

tito. Salvatore Carboni, rappresentante della corrente cristiana nella Camera del lavoro nuorese, subito dopo il congresso di Firenze del 1947 aveva lamentato pubblicamente la mancanza di partecipazione e di vigilanza da parte degli iscritti della sua corrente all'interno del sindacato, auspicando un sempre maggiore attivismo da parte dei lavoratori cattolici, per sconfiggere – scriveva sul settimanale “L’Ortobene” – «quella maggioranza fittizia che oggi s’è appropriata del sindacato».

Dopo il 18 aprile politico-elettorale sembravano comunque maturi i tempi, anche nell’isola, di un *18 aprile sindacale*. Il problema rimaneva solo quello di come effettuarlo. Una voce particolarmente indicativa di questo travaglio viene dal settimanale della Curia nuorese “L’Ortobene”. L’articolaista ne aveva colto il segno scrivendo nel numero del 15 giugno 1948:

Ormai i sindacalisti cristiani, a due mesi dalle elezioni, avvertono definitivamente l'esigenza di uscire dall'equivoco e di realizzare un sindacato apartitico.

Il profondo dissidio tra la concezione associativa di forze che devono convivere per il raggiungimento di un fine superiore (l'ascesa delle classi lavoratrici) e quella permeata esclusivamente di vigore polemico della lotta classista (che deriva dall'insegnamento marxista) conferisce alle parti in causa il dovere di riflettere e di predisporre, finché si è in tempo, i punti programmatici del proprio divenire.

Peraltro, la necessità di giungere ad una scissione era stata resa ancor più evidente da alcuni fatti accaduti nell’isola. Nel nuorese, ad esempio, per via delle forti reazioni poste in essere dalla corrente comunista nella Camera

del lavoro dopo esser stata battuta nelle elezioni sindacali della provincia (10.275 voti contro i 13.318 della componente cristiana). Era stato proprio lo stesso Salvatore Carboni, il sindacalista di Ottana leader della corrente cristiana nel sindacato nuorese, a denunciare con forte determinazione dalle colonne del settimanale della Curia, «l’ostinato boicottaggio delle correnti socialcomuniste che mal digeriscono la nostra vittoria», tanto da impedire la nomina dei nuovi dirigenti e lasciando la Camera del lavoro *praticamente acefala*. L’unitarismo sindacale, che pur era stato tenacemente perseguito, s’era dimostrato, all’impatto con la realtà operativa, nient’altro che un mito. Destinato ad infrangersi di fronte all’inconciliabilità delle posizioni politiche. E quasi sempre era accaduto sotto il segno delle pretese d’egemonia della componente comunista.

C’è ancora un altro episodio che per una storia dei lavoratori cristiani andrebbe ricordato, anche se attiene solo marginalmente alle vicende sindacali, ed è quello che riguarda l’esito elettorale nella consultazione politica del 18 aprile 1948 nel villaggio minerario dell’Argentiera, presso Sassari. La DC infatti vi aveva conquistato la maggioranza assoluta dei voti, sconfiggendo nettamente il *fronte popolare* di Togliatti e Nenni, mentre nelle votazioni per la Camera del lavoro era stato eletto segretario, con voto quasi plebiscitario, Giovanni Abozzi, ricordato come un *apostolo del comunismo*¹⁷. Anche questo è un indicatore, non certamente secondario, di quel che Salvatore Carboni aveva scritto sul settimanale nuorese: l’essere la componente operaia cristiana molto più numerosa di quel che le elezioni sindacali sembravano dimostrare. Il clima che s’era formato all’interno dei luoghi di lavoro era infatti

tale da scoraggiare, se non proprio ad impedire, manifestazioni di dissenso nei confronti degli esponenti e degli attivisti dell'estrema sinistra¹⁸.

Lo sciopero politico dichiarato dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948, come già ricordato, avrebbe rappresentato la classica goccia che fa traboccare il vaso: le violenze subite dai sindacalisti cristiani Luigi Fiorito e Carmelo Marras a Gonnese e le incursioni comuniste che avevano devastato diverse sedi delle ACLI, per via della dissociazione dei lavoratori cattolici da quell'astensione *politica* dal lavoro, avrebbero accelerato anche nell'isola il processo di scissione sindacale e la nascita d'un nuovo organismo.

La costituzione dei primi nuclei della Libera CGIL di Giulio Pastore non fu in Sardegna, come è facile capire, impresa facile. Il reclutamento dei quadri fu uno dei problemi più assillanti affrontati. Le stesse ACLI, impegnate più sul terreno formativo che organizzativo, non erano in grado di offrire un significativo supporto numerico e, tra l'altro, erano ritenute, dai lavoratori, più associazioni ecclesiali che organismi sindacali. La stessa individuazione dei dirigenti doveva incontrare non poche difficoltà, proprio perché pochi, negli ambienti d'ispirazione cristiana, sapevano di sindacato e, ancor più, del ruolo possibile di un sindacato in una società democratica. E perché la subordinazione con le gerarchie ecclesiastiche rendeva assai difficile un'autonomia di scelta da parte della base dei lavoratori.

Degli stessi dirigenti democristiani d'allora il solo avvocato Nino Campus, un sassarese legato anche familiarmente ad Antonio Segni, aveva compiuto una breve esperienza, nel prefascismo, con il sindacato *bianco*¹⁹. Gli altri

erano piuttosto digiuni di conoscenze od esperienze. Ora, mentre gli esponenti socialcomunisti cooptati negli organismi sindacali avevano trovato facilità nel gestire i problemi dei lavoratori attraverso un *movimentismo* anarchico-rivoluzionario con cui alimentavano, spesso anche con mezzi illegali, una strategia di «lotta di classe», per i dirigenti cristiani del sindacato, che provenivano prevalentemente dalle organizzazioni cattoliche e che si ripromettevano di dover tutelare i diritti dei lavoratori nell'ambito della legalità sostanziale (e nel rispetto dell'interclassismo proclamato dalla DC), l'apprendistato sindacale sarebbe stato ben più ostico e difficile.

Forse qualcuno di loro aveva avuto modo di conoscere, attraverso le *Idee ricostruttive* di Alcide De Gasperi²⁰, gli intendimenti del movimento cattolico in tema di sindacato e di diritti dei lavoratori nelle società industriali del mondo occidentale. Che erano volte a creare una società ordinata e rispettosa dei reciproci diritti.

Dal concetto cristiano di comunità sociale – era scritto in una delle tesi del Codice di Camaldoli, che è un po' la carta costituzionale della DC del postfascismo – deriva la necessità di dover dare a ciascun uomo la possibilità di esplicitare nel lavoro la sua energia e di conseguire un reddito sufficiente alle necessità proprie e della propria famiglia. Deriva ancora l'opportunità di poter promuovere forme di collaborazione tra le associazioni dei lavoratori e quelle di datori di lavoro, come pure di favorire per mezzo di tali associazioni il raggiungimento di comuni scopi di assistenza sociale, di istruzione professionale e simili.

Oltre queste funzioni, le associazioni sindacali possono stipulare contratti collettivi per regolare i rapporti di lavoro

*ed economici tra i membri delle categorie e possono ancora esercitare quelle funzioni che ad esse siano delegate dallo stato o da altri enti*²¹.

A parte la dubbia diffusione e conoscenza di questi indirizzi programmatici, formanti la piattaforma ideologica del nuovo partito dei cattolici, il bagaglio culturale dei dirigenti cooptati nel sindacato si doveva esaurire nell'esercizio di tutela di quelli che erano considerati i principali diritti dei lavoratori nel loro rapporto contrattuale con il padronato. D'altra parte pesava parecchio, in tutti, l'inesistenza di un'esperienza pratica in tema di relazioni tra capitale e lavoro nelle imprese.

Durante il ventennio fascista, infatti, il contenzioso fra datori e prestatori d'opera s'era mostrato, nell'isola, assai esiguo e, comunque, aveva sempre trovato soluzioni autoritarie, inizialmente nell'ambito della stessa segreteria del PNF (fino a metà degli anni Trenta) e successivamente in quello delle Camere delle corporazioni (le attuali Camere di commercio), presiedute, allora, dal Prefetto.

Non è infatti da trascurare, per una corretta interpretazione storica del movimento sindacale isolano, il partire da queste osservazioni. Che chiariscono, anche sotto questa luce, le ragioni delle difficoltà ambientali e del forte ritardo con cui in Sardegna si sarebbe costituita una società di relazioni industriali moderne (con ciò intendendo una società uscita finalmente da quello che giustamente Attilio Deffenu aveva chiamato feudalesimo economico). Anche Ugo Pirarba, arzanese, il leader sindacale che sarà per tutti gli anni Ottanta segretario generale della CISL sarda e che al sindacato era entrato fra i primi dopo un'esperienza giovanile nel partito sardo, sostiene giu-

stamente che il rapporto fondamentale della società economica sarda, almeno fino al 1950 o giù di lì, era sempre rimasto quello d'impronta neofeudale, paternalistico e familistico come nelle antiche comunità rurali, imperniato tra due figure chiave, talvolta anche senza alcuna mediazione intermedia: *su mere* e *su zeraccu* (il padrone e il servo)²². Tra questi due poli elementari si svolgeva l'attività lavorativa di quello che era sempre il maggior settore economico isolano, l'agricolo e pastorale.

Padrone e servo erano infatti, in una semplificazione forse troppo radicale della società rurale isolana (ma che rende appieno quello che era il lascito feudale del 'servaggio'), le due posizioni chiave della elementare gerarchia del lavoro nelle campagne (che investiva in termini territoriali più di tre quarti dell'isola e in termini occupativi poco più della metà dei lavoratori sardi).

La condizione operaia era rimasta ancora, nella società sarda di allora, un aspetto che poteva essere definito *élitario*, in quanto riguardava solo quella minoranza di lavoratori che aveva superato la linea di demarcazione tra il lavoro come optional per la sussistenza quotidiana ed il lavoro come diritto per l'emancipazione sociale.

I tranvieri cagliaritari, i minatori dell'Argentiera, del Sulcis o del Sarrabus, i salinieri della Contivecchi, i pastai sassaresi e nuoresi, potevano quindi essere ritenuti, per la stabilità dell'occupazione se non per l'entità delle retribuzioni, dei privilegiati. Rappresentavano peraltro, nella forza lavoro isolana, niente più che una minoranza. Quindi, socialmente, un'élite.

Val la pena, quindi, riflettere su quei 220 mila lavoratori che il censimento del 1951 indica come occupati in agricoltura e che rappresentavano, con il loro 55 per cento, la

maggioranza dei lavoratori sardi. Si trattava di sardi che stentavano la loro esistenza in quel labile confine che divide la sopravvivenza dalla fame. L'impiego medio per unità uomo – secondo i dati raccolti in occasione dell'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione del 1952²³ – non superavano mediamente le 120 giornate per anno, mentre il salario giornaliero era pressappoco pari al 75 per cento di quello in vigore nell'industria. Senza nessuna protezione assistenziale che non fosse quella della benevolenza del padronato.

Una serie di testimonianze raccolte tra i pionieri del sindacalismo 'bianco' nuorese, avvalorano queste impressioni. La *condizione* del lavoro dipendente era vissuta all'interno di un rapporto paternalistico con il padronato, come nelle antiche comunità feudali. La benevolenza degli 'industriali' Guiso-Gallisai si misurava positivamente per via dei pacchi di pasta distribuiti gratuitamente ai loro dipendenti per alleviarne la fame nei giorni più difficili della guerra e del primo dopoguerra.

In una provincia che era allora, con Matera, la più povera del Paese, e con una struttura produttiva d'impronta precapitalistica, l'elementarità e la semplicità familistiche esistenti nei rapporti di dipendenza tra datori e prestatori d'opera racchiudevano tutte le problematiche del mondo del lavoro. Aggiungerà Melchiorre Piquereddu (che diverrà poi segretario nuorese della CISL) che la vita dei lavoratori nuoresi poteva somigliarsi, allora, a quella delle antiche tribù d'Israele di cui parla la Bibbia: con rapporti disciplinati più dai sentimenti che dai contratti.

Si è inteso puntualizzare queste situazioni di partenza proprio per meglio comprendere il ruolo e la funzione che

il sindacato venne chiamato a svolgere particolarmente in Sardegna. Che era poi l'impegno di diffondere innanzitutto una cultura del lavoro, con il suo corollario di diritti e di doveri in un ambiente che presentava segni evidenti di analfabetismo e di disgregazione sociale.

In una regione come l'isola, ove l'organizzazione del lavoro era incentrata su quel rapporto elementare tra padrone e servo prima ricordato, l'attività del sindacato doveva prendere avvio da compiti più di acculturamento e di formazione dei lavoratori che di strategie contrattuali. Per realizzare il quale occorreva trovare, innanzitutto, dei dirigenti organizzativamente capaci e culturalmente attrezzati.

L'individuazione dei dirigenti di quei liberi sindacati, effettuata – da quel che è dato sapere – personalmente da Giulio Pastore, non era stata molto facile. Si era fatto riferimento, innanzitutto, agli uffici sindacali dei comitati della DC ed ai quadri delle ACLI. Così a Sassari la scelta era caduta su Gavino Cherchi, orefice e presidente provinciale delle ACLI; a Cagliari l'impegno iniziale era stato affidato a Carlo Meloni, spedizioniere, ed a Francesco Marongiu, che poi diverrà alto dirigente del Ministero degli interni, ambedue dirigenti aclisti, mentre a Nuoro si era individuato il responsabile in Pietro Moi, legato al leader democristiano locale Salvatore Mannironi.

Anche nello stesso processo di costituzione delle ACLI sarde si era imbattuti in queste difficoltà, congenite peraltro a quell'attardamento economico in cui versava l'isola. I dirigenti cagliaritari, sassaresi e nuoresi erano stati scelti dalle gerarchie cattoliche attingendo alle fila dell'Azione cattolica, della FUCI e dei circoli religiosi dei salesiani e gesuiti. Per gran parte di loro si trattava di personaggi già

mobilitati per le battaglie elettorali della DC. «In Sardegna, ha scritto Gianni Lai nella sua storia delle ACLI in Sardegna²⁴, i dirigenti delle tre province provenivano dai quadri dirigenti del partito e vivevano la responsabilità *aclista* essenzialmente come azione fiancheggiatrice della DC». I nomi di Giovanni Lamberti, Mario Dedola, Salvatore Mannironi, Efsio Corrias, Fabien Bernard, Giovanni Cadeddu confermano quest'osservazione.

L'esperienza sindacale della Libera CGIL in Sardegna, pur breve, avrebbe quindi manifestato tutte le difficoltà insite nella società di quel tempo. Ed in quella netta contrapposizione che esisteva fra forze comuniste ed anticomuniste. Con le Camere del lavoro schierate per principio contro il potere politico e le scelte del governo e con i liberi sindacati impegnati ad una sottile opera di *distinguo* tra iniziative sindacali ispirate dalla politica e quelle, al contrario, d'interesse dei lavoratori. E, quindi, dalla necessità di una collaborazione tra sindacati.

Di fronte, ad esempio, alla decisione della Camera del lavoro di Carbonia di indire uno sciopero generale contro la nomina di Mario Scelba a ministro degli Affari interni nel governo De Gasperi, la Federestrattivi della Libera Confederazione era stata costretta ad esprimere pubblicamente le proprie rimostranze per «il fine squisitamente politico perseguito dalla Camera del lavoro». E denunciava all'opinione pubblica «il grave pregiudizio che simili speculazioni politiche arrecano al già grave problema della Carbosarda»²⁵.

Di differente tono la valutazione espressa dal sassarese Dario Lay, dirigente al tempo dei Liberi sindacati, che aveva valutato positivamente, scrivendo sul numero unico «Avanguardie di Sardegna», pubblicato nel maggio 1949,

l'intesa unitaria dei sindacati. Scriveva Lay come

la necessità di perequare i salari dell'industria al costo della vita ha consentito di ricercare una tacita intesa fra Liberi Sindacati e Camera del lavoro, fatto singolarissimo, assolutamente nuovo nella storia dei rapporti sindacali fra organizzazioni operaie dal tempo della scissione. Si determina così un fronte unico delle forze del lavoro.

Se il risultato conseguito può avere un carattere indicativo, esso può fornire elementi istruttivi per le sorti delle organizzazioni sindacali in Sardegna.

La possibilità di giungere ad una effettiva unificazione dei sindacati è peraltro legata indissolubilmente alla necessità di un effettivo autogoverno del sindacato, non solo per la tutela degli interessi puramente economici dei lavoratori, ma per l'estrinsecazione di una politica del lavoro, la sola che i lavoratori comprendono e la sola per la quale vale la pena combattere la buona battaglia, destinata a perseguire la pace ed il progresso sociale²⁶.

Nonostante queste nobili intenzioni (che possono comunque essere assunte come eccezioni ad una regola generale), era peraltro sempre più evidente la difficoltà a trovare intese comuni tra i due sindacati in una società rigidamente divisa, politicamente e socialmente, in due blocchi. Anche perché dell'importanza del sindacato, nell'Italia del postfascismo, tutti ne erano divenuti sempre più consapevoli.

Era sempre più evidente, semmai, la differente valenza che i due blocchi politici antagonisti davano all'azione del sindacato. Che per il sindacato di Di Vittorio doveva essere d'impronta rigidamente classista (leninista e stalinista)

come supporto politico al disegno del PCI di spingere l'Italia verso il mondo del socialismo reale²⁷, e che, per i liberi sindacati di Pastore, doveva invece attivarsi per realizzare una società democratica fondata su una maggiore giustizia sociale seguendo le esperienze compiute dal sindacalismo operaio dei paesi più industrializzati dell'Occidente. Dentro questa visione antagonistica delle strategie sindacali prenderà piede, per Giulio Pastore, la necessità di dare vita ad un sindacato senza più barriere partitiche o confessionali, che potesse diventare un interlocutore autorevole per le scelte necessarie all'impegno di far crescere e di modernizzare il Paese in un'Europa delle libertà.

Anche in Sardegna, e soprattutto nei luoghi di maggior concentrazione operaia, come le miniere, era maturato un clima di insofferenza nei confronti di un sindacato che ubbidiva più al partito che al volere dei lavoratori²⁸. Le giornate perse per i tanti scioperi politici (per la morte di Stalin o per la visita di Zellerbach) avevano accentuato il distacco, all'inizio forse solo agognato ma via via sempre più perseguito, da una strategia sindacale che, con quegli eccessi di conflittualità, stava accelerando sempre di più la crisi delle attività produttive.

Si notava poi, almeno negli atteggiamenti politici privati, un sempre crescente rifiuto di quel che era il modello comunista sovietico sbandierato dagli attivisti comunisti del sindacato. Anche l'anticomunismo (come rifiuto dei metodi prevaricanti dei comunisti nostrani) maturato in una parte significativa della classe lavoratrice isolana avrebbe rappresentato il collante per l'adesione ad un nuovo sindacato *libero* da condizionamenti esterni²⁹.

Ma l'esperienza della Libera CGIL era di fatto propedeutica alla costituzione di una confederazione che raccoglies-

se non solo la componente cristiana del sindacalismo ma anche tutte le altre forze sindacali che non si riconoscevano in un'organizzazione di lavoratori asservita al PCI. Si intendevano porre le basi per costituire «un sindacato di liberi lavoratori che si oppone alla succursale moscovita della CGIL³⁰».

L'11 e 12 febbraio 1950 si era tenuto a Cagliari un convegno regionale delle tre Unioni provinciali dell'isola, alla presenza del vice segretario confederale Dionigi Coppo. Il *Quotidiano Sardo*, l'organo cattolico cagliaritano, gli aveva dedicato un grande rilievo con una cronaca dettagliata dell'avvenimento.

Il saluto ai convenuti è stato dato dal Segretario dell'Unione di Cagliari Luigi Nicoletti, al quale si sono associati il Delegato regionale dottor Dario Lay ed il Segretario dell'Unione nuorese, Pietro Moi. Particolare interesse è stato dedicato nei lavori al progetto di unificazione con la FIL ed i Sindacati Autonomi. Nella discussione si sono avuti interessanti interventi del Segretario provinciale minatori Luigi Fiorito, del Segretario dell'Unione di zona di Carbonia Nino Pagani, del vice Segretario dell'Unione di Sassari Cosu, del Segretario di Oristano Oppo, del Segretario autoferrotranvieri Giovanni Leoni, del vice Segretario di Cagliari Mario Tufani e di quello di Sassari Aldo Grimaldi. Tutti i convenuti hanno riaffermata la volontà di una rapida unificazione in campo nazionale di tutte le forze sindacali veramente libere e democratiche³¹.

Anche l'esperienza breve (dal settembre 1948 all'aprile 1950), ed in parte contraddittoria (perché inadeguata sul piano della presenza effettiva sul mondo del lavoro), com-

piuta dai liberi sindacati e dalle ACLI, servirà comunque a dare vita ad un sindacato *nuovo* la cui incidenza, nella vita sociale della Sardegna, diverrà di grande rilevanza. Nella strategia del movimento voluto da Pastore l'elemento di originale novità nell'azione sindacale era rappresentato, innanzitutto, dall'impegno di dover diffondere, tra tutti i lavoratori (e non solo tra gli operai delle fabbriche e delle miniere), una responsabile *coscienza contrattuale*, cioè la consapevolezza di avere, come lavoratore dipendente, non

solo dei doveri ma anche dei diritti (questi ultimi poco riconosciuti specie nell'isola). E, non secondariamente, di comprendere che il sindacato dovesse essere, nell'interesse dei suoi associati, completamente libero e culturalmente *laico*, con ciò intendendo che non dovesse essere legato, o collegato, a nessuna chiesa, nè religiosa nè partitica.

NOTE AL CAPITOLO 4

- 1) vedi il saggio introduttivo a *Periodici democratici e numeri unici* nella collana "Stampa periodica in Sardegna (1943-49)" a cura di M. BRIGAGLIA, N. CARRUS, V. LAI, G. SEDDA DELITALA, Cagliari, 1975.
- 2) per la storia del movimento sindacale in Sardegna vedi il saggio di S. RUJU nella sezione Economia (*I segni del cambiamento nel trentennio autonomistico 1949-1982*) dell'Enciclopedia *Sardegna*, vol. 2 (a cura di M. BRIGAGLIA), Cagliari 198.
- 3) in due articoli apparsi su alcuni numeri unici sassaresi – *Il Lavoratore e Il Compagno* – rispettivamente del 13 aprile e del 1° maggio 1944, il segretario del PCI, Antonio Dore, aveva aspramente stigmatizzato il rifiuto dei DC sardi ad entrare in un sindacato unitario.
- 4) i votanti furono in totale 1.172 con il seguente risultato: comunisti 726 voti, sardisti 258, socialisti 117, democristiani 71. Vedi questi dati su *Il Lavoratore* (organo del PCI sardo) del 18 agosto 1946.
- 5) vedi l'articolo di A. DORE su *Il Lavoratore* del 18 dicembre 1945.
- 6) per queste vicende vedi il volume *Sinistra Cristiana* (a cura di N. CARRUS), dodicesimo della collana *Stampa periodica in Sardegna 1943-49*, op. cit.
- 7) tra i pochi titoli di articoli comparsi in quel numero unico (del 4.12.45) spiccano infatti quelli intitolati "I ceti medi di Benedetto Croce", "La crisi degli intellettuali", ecc.
- 8) si fa qui riferimento al volume di F. FRESU *La Dc in Sardegna, dalla caduta del fascismo all'autonomia regionale*, Cagliari 1991, che contiene molte interessanti ed inedite notizie e testimonianze sulla costituzione del partito democristiano nell'isola.
- 9) secondo l'opinione di Nino Carrus quello scioglimento fu determinato dalle concomitanti iniziative del Vaticano e di Togliatti, ambedue portatori di un comune interesse per lo scioglimento. Vedi di N. CARRUS il saggio su *Sinistra Cristiana*, op. cit.
- 10) l'articolo del prof. Vincenzo Saba era apparso nel *Corriere di Sardegna* – settimanale regionale della DC – il 16 marzo 1947.
- 11) la costituzione delle ACLI era avvenuta nei giorni 26-28 agosto 1944 in una riunione nel convento di S. Maria sopra Minerva. Vi avevano partecipato Achille Grandi e Giulio Pastore, dirigenti ambedue della CGIL unitaria, ed ancora Vincenzo Veronese, Piercostante Righini della Gioc e Silvestra Tea Sesini delle Donne Cattoliche.
- 12) queste ed altri importanti notizie sono tratte dall'importante ricerca compiuta da G. LAI e pubblicata sotto il titolo *Le ACLI in Sardegna, storia di un gruppo dirigente (1944-72)*, Cagliari 1998.
- 13) gli iscritti alle ACLI in Sardegna erano comunque assai scarsi: secondo i dati reperibili presso l'Archivio storico delle ACLI a Roma erano in tutto (fine 1946) 1.382, di cui 750 a Sassari, 612 a Cagliari e 20 a Nuoro. Un anno dopo sarebbero stati in tutto 5.999 (3500 a Sassari, 2149 a Cagliari e 350 a Nuoro.
- 14) citazione da G. LAI *Le ACLI in Sardegna...*, op. cit.
- 15) sulla figura e sull'opera di Giulio Pastore nel sindacato vedi soprattutto il volume di V. SABA *Giulio Pastore Sindacalista*, Roma 1983.
- 16) vedi la testimonianza di Giulio Pastore in *Questitalia* n. 102-104, Venezia settembre-novembre 1966 nell'inchiesta "Unificazione sindacale e sindacato nuovo".
- 17) vedi per questi ricordi il volume di S. RUJU, *L'Argentiera, storia e memorie di una borgata mineraria in Sardegna 1864-1963*, Milano 1996.
- 18) su quest'osservazione concordano diverse testimonianze da noi raccolte tra operai minatori in diversi cantieri dell'isola. Il clima di intimidazione, che portava a non dare visibilità alla propria appartenenza ad un corrente non comunista, era particolarmente individuabile a Carbonia, ove la componente anarchico-rivoluzionaria avrebbe spesso preso la mano anche ai dirigenti politici del PCI.
- 19) la presenza dei lavoratori cattolici nel sindacato del periodo del pre-fascismo era stata obiettivamente molto modesta. Le tendenze clerico-moderate degli esponenti politici del Partito popolare regionale non avevano favorito l'attivazione di iniziative a favore dei lavoratori salariati. Solo nel 1919, con l'invio a Cagliari di un sindacalista cristiano, il dott. Gennaro Di Martino, venne costituita l'Unione del Lavoro (Udl) aderente alla CIL, la Confederazione del Lavoro d'ispirazione cristiana. Secondo quanto riportato dai giornali del tempo, l'Udl raggiunse i 4 mila iscritti in rappresentanza di 25 unioni professionali. Un'ampia e documentata panoramica storica sul

- sindacalismo *bianco* in Sardegna nel prefascismo è contenuta nella tesi di laurea di Valentina Roda (Facoltà di Scienze Politiche Università di Cagliari, anno accademico 1997-98, relatore il prof. Tito Orrù) dal titolo *Il sindacato "nuovo" nella realtà socio-economico-politica della Sardegna. La CISL sarda 1950-1962*.
- 20) secondo quanto scrive Francesco Fresu una copia del testo degasperiano era giunto a Cagliari, ad Angelo Amicarelli, esponente del vecchio partito popolare, fin dell'agosto del 1943 tramite un amico aviatore. Dattiloscritta poi in molte copie fu distribuita in tutta l'isola, soprattutto tramite le organizzazioni cattoliche (vedi F. FRESU *La DC in Sardegna...*, op. cit).
- 21) sotto il nome di Codice di Camaldoli viene indicato un documento redatto tra il 18 ed il 24 luglio 1943 da un gruppo di studiosi cattolici (Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto, Ezio Vanoni, Gesualdo Nosengo e Giuseppe Capograssi) e distribuito poi attorno al settembre 1944. In esso per la prima volta appare, come obiettivo principale delle forze cattoliche nella ricostruzione del Paese l'obiettivo della "giustizia sociale", che con la difesa della libertà doveva rappresentare il postulato più importante della nuova Italia.
- 22) in effetti i rapporti economici e gerarchici tra proprietario terriero e il contadino-pastore erano retti da consuetudini, usi e regole assai differenti tra le diverse aree territoriali dell'isola. Anche se esisteva una gerarchia sociale che potrebbe essere individuata in una condizione di *servaggio*.
- 23) istituita dalla Camera dei Deputati nella seduta del 4 dicembre 1951, la Commissione parlamentare d'inchiesta per la disoccupazione dispose un'indagine a tappeto sulle condizioni del lavoro (e del non lavoro) in tutte le regioni della Repubblica. Presieduta dall'on. Roberto Tremelloni, vi facevano parte i parlamentari sardi Titino Melis e Pietro Fadda. Alla parte dell'inchiesta riguardante la Sardegna, avvenuta nel settembre del 1952, parteciparono oltre ai deputati Melis e Fadda, gli onorevoli Riccardo Lombardi e Corrado Terranova.
- 24) per questi aspetti è assai interessante la ricostruzione contenuta nel saggio di G. LAI *Le ACLI in Sardegna...*, op. cit.
- 25) vedi comunicato apparso sul quotidiano *L'Unione Sarda* del 29 gennaio 1949 sotto il titolo *Sciopero a Carbonia per la riconferma di Scelba*.
- 26) vedi l'articolo di D. LAY intitolato "Possibile l'unificazione delle forze del lavoro in Sardegna" pubblicato nel numero unico *Avanguardie di Sardegna* (direttore Giuseppe Masia), Sassari maggio 1949.
- 27) andrebbe qui ricordato che negli accordi di Yalta del 1945 tra le potenze vincitrici della guerra al nazifascismo per la spartizione dell'Europa, Italia e Grecia avrebbero deciso la loro appartenenza ad uno dei due blocchi, occidentale e orientale, solo attraverso libere elezioni.
- 28) una testimonianza raccolta da Sandro Ruju con il minatore Pietro Pittalis e pubblicata nel volume *L'Argentiera...* già citato si evince come, assai spesso «la decisione [dello sciopero venisse] assunta nella sezione del Pci, prima ancora che alla Camera del lavoro o in una riunione formale della Commissione interna».
- 29) si cita qui la testimonianza del minatore iglesiente Dino Ferino.
- 30) il linguaggio, obiettivamente demagogico, usato in questo articolo apparso sul *Quotidiano Sardo* del 25 aprile 1950 testimonia peraltro dell'asprezza, anche verbale, dello scontro politico in atto in quei giorni nell'isola, e che aveva trovato anche applicazione nel campo sindacale.
- 31) vedi il *Quotidiano Sardo* del 14 febbraio 1950. La notizia sarà riportata l'indomani anche da *L'Unione Sarda*.